

## LORO, NON IO

*di Eugenio Allegri*

La prima emozione che ho provato in quel primo giorno, in quella stanza delle prove, è stato rivedere coi miei occhi, dinuovo da vicino, quello scivolare delle dita di lui, Marte, e il suo premere con quella forza, dolcezza e sicurezza di sempre le corde sul manico della sua “arma risonante”, il contrabbasso, mentre il suo braccio accarezzava la spalla spiovente dello strumento per abbracciarlo come per rassicurarlo di stare facendo un buon lavoro: Marte, cioè Ares, ovvero immortale Ares Tavolazzi; quell'immagine mi mancava da più di trent'anni eppure in pochi attimi, seguendo quelle indolenti e solenni note che vibravano in me e nella stanza, la mia memoria si è ritrovata orfana del tempo.

La seconda emozione, pochi istanti dopo, me l'ha suscitata l'amico Cocco, o Stefano Cantini se preferite, perché fin dal primo diteggiare della falange dell'indice sulla prima chiave del sax, alle prime note di “My favorite things”, io, che mai per davvero ho varcato gli oceani terrestri, ho avvertito che a poco a poco una bellissima parte di America a forma di sole era sorta come dalle prime ore di un nuovo giorno d'estate di fronte a me e, brillando nel cielo, stava abbronzando la mia pelle come se fossi disteso su uno sdraio, davanti al mare, al suo cospetto.

La terza emozione mi ha colto di sorpresa perché d'improvviso un colpo di vento mi ha aggirato le spalle, poi lievemente mi ha soffiato sugli occhi, che per alcuni attimi si son socchiusi, e subito dopo, ma lentamente, ha infuso una brezza, delicata e profumata sulla mia faccia avvolgendo con freschezza e con straordinaria dolcezza i miei pensieri: era la voce di lei, Daniela, al secolo Morozzi, col suo respiro dentro quella voce, e con quella sua nota bianca, per brevi o lunghi tratti all'occorrenza opaca e vellutata, dispiegata a raccontare la storia di John Coltrane e dell'intera sua umanità; uniti adesso entrambi in quel loro primo fruscio: femminile del corpo di lei, maschile del “sound” nero di lui.

Poi, si è spalancata una finestra e la quarta emozione ha cominciato a svolazzare gioiosamente per la stanza ed ha continuato a rimbalzare tra il pianoforte di Francesco Maccianti e le batteria di Piero Borri, ora pizzicando l'uno ora stuzzicando l'altro, impertinente istigatrice di quel gioco magico tra armonia e ritmo, che se ti lasci gingillare non ti permette più di poggiare i piedi a terra, produce l'intermittezza elettrica dei palpiti e dei respiri, e infine vince la tua gravità, verticale e orizzontale. Non conoscevo la loro maestria, ma alla fine di quel primo giorno di prove le loro frasi metriche e melodiche mi sono risuonate dentro, come l'eco innocente della felicità.

A quel punto mi son chiesto cosa ancora sarebbe accaduto ai miei sensi già così sollecitati dalle sole prove di un “reading” in musica e mi pareva che null'altro dovesse accadere. Mi sbagliavo.

Tornato a casa ho appoggiato distrattamente su una poltrona il copione dello spettacolo, che ogni regista che si rispetti di solito appoggierebbe con cura sul proprio tavolo da lavoro. Subito dopo, sopraffatto dal rimorso, l'ho ripreso tra le mani per scusarmi e per rileggerlo qua e là in cerca delle emozioni eventualmente mancate.

In realtà quel che è accaduto è stata una folgorazione. Poco prima, rapito dall'insieme dell'improvvisazione musico-vocale, mi ero perso la profondità della scrittura, la bellezza dei termini, l'andamento del racconto; ora, inchiodato alla poltrona, non potevo più staccare gli occhi da quelle pagine stupende: sapienti, dolorose eppur gioiose; pagine d'amore e di poesia, per Coltrane, per la sua vita, per la sua spiritualità, per la sua musica: creazione di scrittura risuonante, con l'andatura del jazz, con i colori intensi e roventi delle passioni umane. Ancora per giorni e giorni ho riletto le pagine di Lenoardo Ciardi e Valerio Nardoni e ogni volta mi sono commosso, trascinato poi, sino a sfiorare il pianto, dalla poesia, bellissima, di Fabrizio Dall'Aglio.

Alla fine, qualche settimana dopo, in quel bel Teatro Fonderia Leopolda di Follonica - che un poco, orgogliosamente, assai poco si badi, mi appartiene - sul palco ancora caldo del sudore del Lavoro, una volta disposti gli strumenti ed il microfono, ho visto una luce inaspettata, creata da Beatrice Ficalbi, dilatare con generosità i confini e delineare con fermezza i contorni.

E lì è stato il congedo divenuto l'inizio: il tempo ribaltato di ogni forma d'arte.

Ora però devo ringraziare Daniela e Cocco, per avermi voluto con loro, ma devo ringraziare anche Maria Grazia Campus, per averla ritrovata e perché con la sua bacchetta magica adesso ci porterà lontano, nel tempo e nello spazio (laddove Gianni Pini, produttore sensibile e illuminato, da tempo aspettava tutti per il banchetto del doporeplica).

Dicono che se uno, che lavora per uno spettacolo, anche solo sbadatamente indica una pausa, suggerisce un tono oppure preferisce un gesto, alla fine lo chiamano regista...e forse sarà anche così! Ma le emozioni contenute in uno spettacolo, le emozioni vere e indimenticabili, quelle che penetrano nel cuore, che riempiono la mente, che vi rendono felici e che vi portate a casa per i giorni che verranno, credetemi, quelle emozioni saranno loro, tutti loro e solo loro, a regalarvele. Lasciatevi trascinare da “Io, John Coltrane”; leggetelo, ascoltatelo, guardatelo: non ve ne pentirete mai.